

### La riforma dell'Ente Fs Il Pci «boccia» Bernini e «promuove» Necci A novembre voto al Senato

Nei primi giorni di novembre il disegno di legge di riforma delle Fs sarà all'attenzione dell'assemblea di palazzo Madama. La commissione Lavori pubblici impegnata a concludere l'esame nei prossimi giorni. La posizione del Pci illustrata in una conferenza stampa da Libertini e Lotti. Giudizio positivo dei comunisti sull'operato del commissario Lorenzo Necci. Critiche al ministro Bernini.

NECCI CANETTI

ROMA. La lunga e travagliata storia della riforma delle Ferrovie potrebbe, nei primi giorni del prossimo novembre, tagliare il primo traguardo del voto del Senato. Lo hanno annunciato ieri, nel corso di una conferenza stampa a comunisti Lucio Libertini, vicepresidente del gruppo del Pci e Maurizio Lotti. La commissione Lavori pubblici sta, in questi giorni, esaminando, infatti, a tempi ravvicinati, il testo del provvedimento messo a punto da un comitato ristretto. I comunisti, ha ricordato Libertini, che si sono sempre adoperati per la più sollecita uscita dal regime commissariale, che dura da ormai due anni e che per primi hanno presentato una proposta di riforma, si sono battuti per ottenere questo risultato. Ne sono naturalmente soddisfatti, ma avvertono che restano ancora alcuni fondamentali nodi da sciogliere. Vi è, ad esempio, una forte resistenza del governo e dei settori della maggioranza ad accettare per le Fs il carattere di impresa autonoma e responsabile («un ente economico - sostiene Libertini - il più vicino possibile ad una spa»). La controproposta della maggioranza è un vago e velleitario proposito di giungere, in un secondo tempo, ad una Spa vera e propria e, intanto, attraverso vincoli e remore, si tende a riportare l'ente nell'ambito del ministero. Da qui la proposta di mantenere in vita la figura del direttore generale, contraria al presidente amministratore delegato e all'interno del ministero, un vero e proprio ufficio di controllo degli atti dell'ente. «Una difesa - ha sostenuto il vicepresidente dei senatori comunisti - della logica burocratica ministeriale, coperta da una proclamazione priva di valore giuridico e tecnicamente inaccettabile sulla futura trasformazione in Spa, che avrebbe, comunque, bisogno di una legge ad hoc. La le-

nace opposizione dei comunisti su questo punto pare aver indotto la maggioranza a modificare la sua posizione, arretrando su un direttore generale a cui affidare solo l'esercizio e lasciando al presidente l'insieme della titolarità. Altro momento di scontro riguarderà il tentativo governativo, in atto, di consentire ai privati la costruzione e la gestione di linee ferroviarie, addossando, ovviamente allo Stato la parte onerosa della rete e rompendo l'unità d'esercizio «unico caso nel mondo». Ma il vero zassus belli - ha sottolineato Lotti - è quello sul quale la legge rischia di saltare, riguarda la questione degli appalti. «Chiediamo - ha detto - che venga applicata integralmente la normativa comunitaria (permette più trasparenza e rigore ndr) anche per gli appalti assegnati alle società partecipate dell'ente, in modo da evitare qualsiasi aggiramento come è accaduto nei ben noti appalti del dopo terremoto. «Positiva» è stata giudicata, dai senatori comunisti, l'opera di Necci («scagliata» è invece considerata la gestione Schimberni) ed i suoi programmi di risanamento che sono però stati bloccati dal ministro. I comunisti chiedono che, in attesa della riforma Bernini, tolga le remore che ha opposto e che continua ad opporre a quei programmi. Da un lato, infatti, il titolare dei trasporti, precisa Lotti, conferma la disponibilità dei 21.500 miliardi del piano triennale, ma dall'altro non risponde alle richieste del commissario di avere le certezze per avviare il piano decennale. «Quella delle ferrovie - ha concluso Libertini - è una mina vagante spaventosa, che se non viene disinnescata può portare a un indebitamento schiacciante per lo Stato, fino, a giungere entro 10 anni ad un terzo o addirittura la metà del reddito nazionale e, nel contempo, far diventare residuale il trasporto ferroviario».

### Il presidente del Consiglio vuole annullare la moratoria decisa con il referendum: «Abbiamo dilapidato miliardi»

# Andreotti apre al nucleare

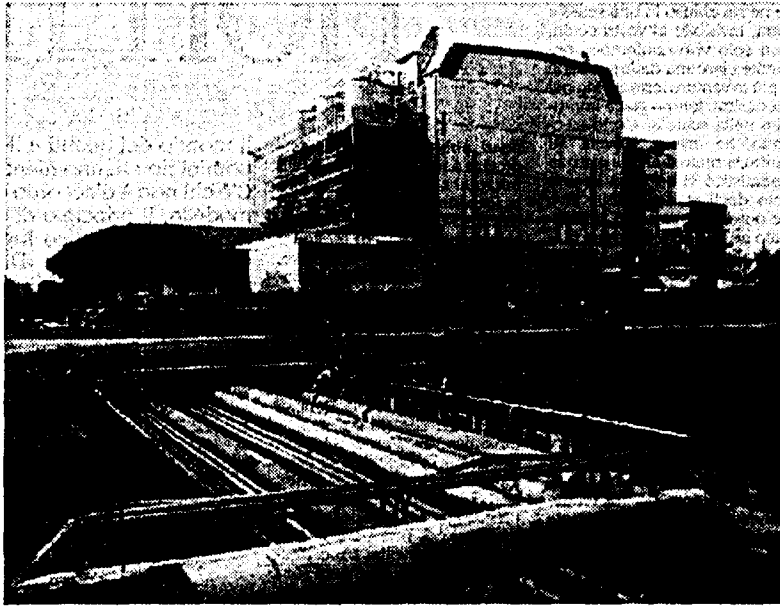
## «Il Golfo ci costringe a cambiare idea»

«Le vicende del petrolio dovrebbero spingere a rivedere le posizioni negative sul nucleare». Giulio Andreotti si allea apertamente col ministro dell'Industria Battaglia e propone di cancellare i risultati del referendum. Ma di nucleare non sarà possibile parlare in termini concreti prima del prossimo secolo. Ed intanto la Finanziaria taglia i fondi all'Enea mentre il piano energetico è impantanato in Parlamento.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Credo si debba riconsiderare l'atteggiamento italiano sul nucleare anche perché la tecnologia ha progredito ulteriormente per quanto riguarda gli impianti: chi parla è il presidente del Consiglio Giulio Andreotti in un'intervista che appare oggi su L'Europeo. Per il pulpito da cui viene - a meno che non si tratti di parole in libertà - è l'annuncio della cancellazione dei risultati del referendum che nel novembre del 1987 ha deciso la moratoria per cinque anni dell'energia atomica. Secondo Andreotti, invece, «le vicende del petrolio dovrebbero spingere a rivedere le posizioni negative». Il presidente del Consiglio dice di non nascondersi le «difficoltà tecnologiche ed anche l'imbarazzo di chi ha fatto dilapidare migliaia di miliardi (una stocata che si rivolge anche ai colleghi di governo, soprattutto del Pci che fu tra i promotori del referendum, n.d.r.)», ma si dice comunque convinto che il discorso va ripreso. Già nelle scorse settimane Andreotti aveva accennato alla possibilità di rivedere la scelta antinucleare, ma mai era stato così esplicito come nell'intervista a L'Europeo. In questo modo entra in totale sintonia con il ministro dell'Industria Battaglia che va sostenendo con insistenza la necessità che l'Italia torni ad imboccare la strada dell'atomo.

Ma anche con i soldi non si potrà andare molto lontano, soprattutto in tempi brevi. La decisione di chiudere definitivamente per gli impianti nucleari di Trino Vercellese e di schermaglia tra i partiti della maggioranza per cui l'energia diventa un pretesto come tanti altri, oppure siamo alla vigilia di atti del governo tesi a stravolgere i risultati della consultazione elettorale del 1987? Una risposta è difficile a darsi: si capirà dalle prossime mosse di Palazzo Chigi. Tuttavia, se ci si deve attenere ai fatti sembra che Andreotti abbia voluto più che altro agitare le acque. L'unico in Italia che oggi si occupi in qualche maniera di energia nucleare è l'Enea, in attesa dell'approvazione dell'ennesimo piano energetico fermo da anni in Parlamento, l'ente presieduto da Umberto Colombo ha predisposto un piano quinquennale approvato dal Cipe lo scorso 26 luglio. Ma dei 900 miliardi all'anno previsti per la gestione dell'ente e la prosecuzione delle ricerche sull'energia atomica, la Finanziaria ne ha assegnati appena 500, nemmeno sufficienti a pagare gli stipendi del personale. Come dice che l'Ente candidato a riportare eventualmente il paese nell'era dell'atomo è oggi ridotto ad una mera vita vegetativa. Se Andreotti pensa veramente al nucleare, come prima cosa dovrebbe chiedere a Palazzo Chigi di sbloccare la lista della spesa.



Ma anche con i soldi non si potrà andare molto lontano, soprattutto in tempi brevi. La decisione di chiudere definitivamente per gli impianti nucleari di Trino Vercellese e di schermaglia tra i partiti della maggioranza per cui l'energia diventa un pretesto come tanti altri, oppure siamo alla vigilia di atti del governo tesi a stravolgere i risultati della consultazione elettorale del 1987? Una risposta è difficile a darsi: si capirà dalle prossime mosse di Palazzo Chigi. Tuttavia, se ci si deve attenere ai fatti sembra che Andreotti abbia voluto più che altro agitare le acque. L'unico in Italia che oggi si occupi in qualche maniera di energia nucleare è l'Enea, in attesa dell'approvazione dell'ennesimo piano energetico fermo da anni in Parlamento, l'ente presieduto da Umberto Colombo ha predisposto un piano quinquennale approvato dal Cipe lo scorso 26 luglio. Ma dei 900 miliardi all'anno previsti per la gestione dell'ente e la prosecuzione delle ricerche sull'energia atomica, la Finanziaria ne ha assegnati appena 500, nemmeno sufficienti a pagare gli stipendi del personale. Come dice che l'Ente candidato a riportare eventualmente il paese nell'era dell'atomo è oggi ridotto ad una mera vita vegetativa. Se Andreotti pensa veramente al nucleare, come prima cosa dovrebbe chiedere a Palazzo Chigi di sbloccare la lista della spesa.

Intanto, però, si tagliano i fondi all'Enea. Comunque, per l'atomo ci vorranno anni. Ed il piano energetico dorme.

Caorso ha fatto piazza pulita degli unici siti dove si otteneva energia dall'atomo. Riaprirli ora, come pure qualcuno ha chiesto, appare un non senso. Lo stesso Colombo ritiene «irrealistica» tale ipotesi. Come appare assurda un'ulteriore conversione al nucleare di Montalto di Castro o la ripresa della costruzione di Trino 2. È un problema di costi ingentiti, ma anche di sviluppo tecnologico. La vecchia «filosofia» nucleare, quella che si affidava ai mega impianti da centinaia e centinaia di megawatt, appare chiaramente obsoleta. L'irresistibile decadenza dei Superphénix francese è forse il simbolo più clamoroso di questo tramonto. Adesso ci si rivolge a reattori più piccoli e meno pericolosi di quelli attuali) è in grado di contenere al suo interno eventuali fughe radioattive dal

nucleo. Inoltre, sistemi di sicurezza che funzionano sulla base delle più elementari norme della fisica entrerebbero automaticamente in funzione in caso di incidente, senza richiedere l'intervento umano. Tuttavia, tali impianti sono ancora allo studio: non esiste un solo posto al mondo in cui essi siano già in funzione. Si calcola che ci vorranno almeno 15 anni per passare dallo studio del prototipo alla realizzazione concreta ed infine alla sperimentazione. Soltanto dopo, se tutto funziona, si potrà entrare nella fase produttiva vera e propria. Per cui, se veramente Andreotti è preoccupato della nostra situazione energetica, sarebbe meglio che si desse da fare anche per varare il Pnen: al futuro è giusto pensare sin d'ora, purché non si dimentichi il presente.

### Convenzione tra Inps e Pt La pensione presto a casa si riceverà con un assegno o nel conto corrente postale

Destinate a dissolversi le file agli sportelli postali per riscuotere la pensione Inps. Una convenzione tra l'istituto previdenziale e le Poste permetterà la riscossione con un assegno spedito al domicilio del pensionato, che potrà anche essere versato in banca, o con accredito nel proprio conto corrente postale; fra un paio d'anni, persino con un boncom. Apertura pomeridiana di 2.400 uffici Pt.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Fra qualche mese, probabilmente a gennaio, i pacchetti dei pensionati Inps (in seguito, tutti) che andranno a ritirare il dovuto al loro ufficio postale, riceveranno un modulo da riempire subito per dichiarare come vogliono ricevere la pensione: per contanti al solito sportello; con un assegno postale che riceveranno a domicilio, e che potranno riscuotere nello stesso ufficio Pt o in tutti gli altri abilitati a questo scopo; con l'accreditamento su un conto corrente postale che nel frattempo il pensionato avrà aperto. È questo il primo effetto concreto della convenzione, sottoscritta ieri dal ministro delle Poste Oscar Mammì e il presidente dell'Inps Mario Colombo, tra l'Amministrazione postale e l'Istituto di previdenza. Come hanno detto in una conferenza stampa i due protagonisti dell'evento, la convenzione si prefigge obiettivi ambiziosi: eliminare le file di pensionati davanti agli sportelli, ridurre drasticamente la quantità di carta moneta manovrata dagli uffici postali bloccando una criminalità che solo l'anno scorso è costata 25 miliardi alle Pt, offrire agli utenti dell'Inps la possibilità di riscuotere ovunque e quando vogliono la pensione (tutta o in parte) con una sorta di boncom. Ma questa è una vera e propria scommessa, perché se pure l'Inps mette il suo modernissimo sistema informatico a disposizione delle Pt, queste dovranno comunque dotarsi di computer con un investimento di 50 miliardi. Si spera di giungere alla fase operativa in un paio d'anni.

Tomando al modulo, sia Mammì che Colombo hanno raccomandato ai pensionati di rinunciare alla prima alternativa, nonostante sia tuttora la preferita. Una volta tanto hanno ragione, perché l'assegno o il conto corrente renderebbero inutile recarsi sempre alla stessa scadenza sempre allo stesso sportello. Ma accanto ai «pro», c'è pure qualche «contro». Gli assegni verranno inviati per lettera assicurata che ha «bassissimi rischi di andar perduta rispetto alla normale corrispondenza. Tuttavia, almeno per l'uno per cento dei casi, il rischio c'è. Comunque hanno il pregio di poter essere girati a un fiduciario se il pensionato è inabile, o a una banca: le Poste hanno infatti appena completato l'insediamento nelle «stanze di compensazione» degli istituti di credito. Riguardo poi all'apertura di un conto corrente postale, il «contro» consiste nel basso tasso d'interesse riconosciuto al correntista, appena l'1,5 per cento, un quarto di quello bancario. Un sacrificio questo che sarebbe compensato dal fatto che riscuotere la pensione diventerebbe molto più facile e sicuro. Per venire ulteriormente incontro agli utenti, le due amministrazioni hanno convenuto (dopo accordi con i sindacati) il prolungamento nel pomeriggio dell'orario di apertura degli sportelli Pt per le pensioni. Si comincia «da subito» (questioni di settimane) con 2.400 uffici, quelli principali più alcuni periferici, sui 13.678 che in Italia pagano le pensioni Inps: avrà l'apertura pomeridiana un ufficio su sei.

Dopo i ministri agricoli anche quelli del commercio estero respingono la proposta comunitaria di ridurre del 30% i sussidi. Tutta in salita la strada che porta all'Uruguay round. Rinvio in vista?

# Agricoltura, Cee a muso duro contro i tagli

L'agricoltura blocca tutto e la strada verso l'Uruguay round si fa faticosa. Dopo i ministri agricoli anche quelli del commercio estero dicono no al pacchetto della Commissione Cee che prevede un taglio del 30% alle sovvenzioni per gli agricoltori. «Avete paura degli Stati Uniti», afferma la maggioranza dei governi. Si chiede una modifica della proposta. Tutto rinviato alla prossima settimana.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

LUSSEMBURGO. «Gli Stati Uniti chiedono troppo, e la nostra strategia mi pare essenzialmente difensiva». Il ministro francese Rausch è il primo ad aprire il fuoco: «La proposta della Commissione Cee è squilibrata, inaccettabile, occorrono cambiamenti sostanziali. Il nostro governo è molto preoccupato per le gravi ripercussioni che una simile scelta potrebbe avere sul reddito di un milione di agricoltori. Qui viene messa in discussione tutta la politica agricola comunitaria senza alcuna prospettiva per il futuro. Sappiamo benissimo quanto sia importante un esito positivo dell'Uruguay round, ma non siamo disposti a negoziare a qualsiasi prezzo». E con Parigi ecco Lisbona, Atene, Bruxelles e persino Bonn. L'attacco alla Commissione Cee, a Jacques Delors e a Mac Shary è frontale. I governi dell'Europa verde si sono svegliati, maledettamente in ritardo, ma si sono svegliati. E dopo diverse settimane durante le quali tutti sapevano tutto:

sulle richieste degli Stati Uniti (che avevano chiesto un taglio ai sussidi del 70%) e sulla controproposta della Commissione di arrivare al massimo sino al 30% in dieci anni, eccoli, quasi tutti (Inghilterra, Olanda e Danimarca hanno difeso, chi più chi meno, i tagli mentre l'Italia ha bellamente tacito) eccoli ricordarsi che esistono anche gli agricoltori e le loro organizzazioni, che la politica agricola comunitaria è tutta da ripensare. E lo fanno pochi giorni prima del 15 ottobre, data di presentazione delle proposte al negoziato Gatt. Per l'Europa dell'unione politica e monetaria, non è certamente un bel biglietto da visita. Anche perché non sempre è chiarissimo chi voglia difendere chi: tutti i ministri intervenuti (compresi quelli agricoli) hanno paventato recessioni nelle campagne e fughe di massa dai villaggi, mentre il fustigatissimo Mac Shary (e

con lui il ministro italiano Saccomandi) sostiene che oggi l'80% dei sussidi vanno al venti per cento dei produttori, e che i veri beneficiari del sostegno pubblico sarebbero in primo luogo i grandi commercianti e le multinazionali del settore. La Commissione Cee - ha più volte spiegato Delors - proporrà di passare dal sostegno ai prezzi sul mercato all'integrazione diretta dei redditi, evitando così d'ingolfare il mercato mondiale di prodotti in vendita (a scapito soprattutto del Terzo mondo) e senza, sostengono sempre a Bruxelles, dover necessariamente pagare il prezzo di uno spopolamento delle campagne. Questa teoria, in effetti, la sostengono anche gli Stati Uniti, e l'applicano: solo che al di là dell'Atlantico gli agricoltori sono due milioni, mentre qui da noi raggruolano la considerevole cifra di nove. Così tutto diventa più difficile e introdurre cam-

biamenti fa molto più paura. Cosa succederà adesso? Il ministro del Commercio estero italiano, Renato Ruggiero, che presiedeva ieri il Consiglio affari generali, ha rinviato tutto alla settimana prossima, quando si riuniranno nuovamente i Consigli agricoli e affari generali. Lui si dichiara ottimista: «Non dobbiamo forzare nessuna decisione, ma arrivare a decisioni utili: da una parte garantire un ragionevole sostegno al reddito degli agricoltori e dall'altra rispettare l'esigenza del commercio internazionale che chiede meno protezioni». Tutti siamo coscienti che l'Uruguay round non deve fallire, e tutti sappiamo che al negoziato Gatt non è in gioco solo l'agricoltura. Insomma, un compromesso si troverà. In caso contrario l'Europa ritirerà la presentazione delle proposte, e la palla passerà a fine ottobre ai capi di Stato e di governo riuniti a Roma.

La protezione all'agricoltura comunitaria deve essere ridotta in modo graduale, tenendo conto della riduzione del 15% che già c'è stata in questi anni favorendo il passaggio dalla protezione alla competizione, come da tempo chiede la nostra organizzazione, con il potenziamento dei servizi reali a favore dell'impresa agricola.

Mitterrand perseguitato dalle proteste dei «paysans»

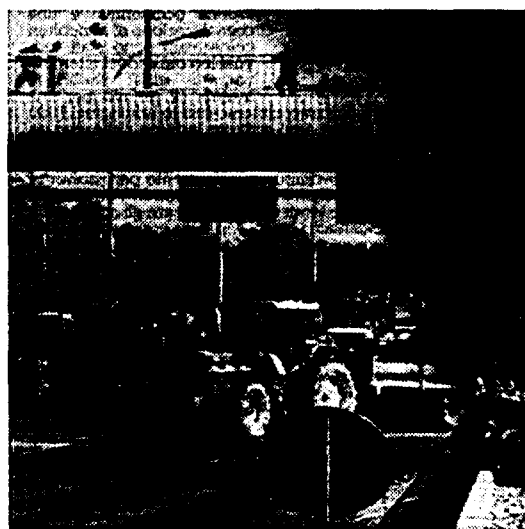
## Falò in strada e aspri scontri Rivolta in Francia

Gli agricoltori francesi più sul piede di guerra. Ieri hanno accolto con balie di fieno incendiate e cortei di trattori la visita del presidente François Mitterrand a Tolosa. Negli scontri con la polizia un giovane 21enne ha avuto la mano spapolata dalla esplosione di una bomba lacrimogena che cercava di rilanciare. Gli agricoltori chiedono un nuovo sistema di sovvenzioni pubbliche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. François Mitterrand ormai non può mettere il naso fuori Parigi. È atteso al varco, ovunque vada, da migliaia di agricoltori inferociti. Dieci giorni fa, recatosi nel sud dove per inaugurare la nuova linea del treno ad alta velocità (TGV), non ebbe il bene di vedere nemmeno un vagone e fu costretto, non senza ironia, a spostarsi in elicottero. Ieri, a Tolosa per l'apertura della nuova fabbrica di montaggio dell'Aerospatiale, è stato accolto dal falò acceso dai manifestanti e dall'odore acre delle bombe lacrimogene. Per la prima volta gli scontri hanno causato un ferito, un giovane in

La protesta degli agricoltori francesi durante la visita di Mitterrand



agnelli sgozzati ha suscitato la riprovazione generale (Innanzitutto quella di Brigitte Bardot), il governo non ha potuto tuttavia sottrarsi ad un confronto ravvicinato con i problemi dell'agricoltura. Proprio qui si apre in Parlamento un dibattito sui «grandi principi», da cui dovrebbero scaturire le linee programmatiche del prossimo trentennio.

La questione di fondo riguarda l'identità stessa dell'agricoltura francese, nel momento in cui la salvaguardia del mondo rurale è in serio pericolo. La Francia infatti, contrariamente a Gran Bretagna e Germania, ha optato per la tutela della piccola e media proprietà. Anziché grandi coltivazioni per pochi agricoltori si è scelta la via contraria, allo scopo di conservare un tessuto umano contadino e un paesaggio agrario «vivo». I nodi però sono ormai giunti al pettine. La metà circa degli agricoltori gode di un reddito che raggiunge a malapena il salario minimo garantito. 150mila famiglie sono sull'orlo del fallimento economico. Dagli anni '60 ad oggi inoltre lo spirito dell'agricoltura francese è stato progressivamente tradito: attualmente circa il 20 per cento degli agricoltori produce

# «L'Italia è schiacciata in una morsa»

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La proposta di ridurre del 30 per cento entro il 1995 i sussidi all'agricoltura di paesi comunitari rischia di avere gravi conseguenze per il nostro paese. Ne parliamo con Massimo Bellotti, vice presidente della Concoltivatori.

pratica dal 1984 che si è iniziata la riduzione del sistema difensivo dell'agricoltura comunitaria i cui fondamenti erano: prezzi garantiti agli agricoltori per tutti i prodotti, doppio prezzo (interno ed estero) e sostegno ai redditi o alle strutture, tutti meccanismi rivolti a far produrre di più. Da qualche anno i meccanismi di intervento tendono invece al contenimento produttivo. Tra questi ci sono le famose quote fisiche alla produzione che, come nel caso del latte, puniscono gravemente il nostro paese. Questi nuovi meccanismi hanno già ridotto in pochi anni la pro-

tezione comunitaria all'agricoltura del 15% per la produzione zootecnica e del 10% per le produzioni vegetali. Un'ulteriore riduzione del 30% sarebbe difficilmente sostenibile. L'Italia ne avrebbe naturalmente i danni maggiori. Bisogna sempre tener presente che la nostra agricoltura è stata anche negli anni passati tra le più penalizzate, proprio perché era meno protetta dai vecchi meccanismi. Le nostre produzioni più colpite sono state in questi anni i cereali, il settore lattiero caseario, lo zucchero, il tabacco e i semi oleosi. L'Italia, avendo una doppia vocazione - continentale e

mediterranea - viene stretta tra due morsi: scarsa protezione per le produzioni mediterranee e il blocco di quelle continentali. Questo spiega anche le proteste degli agricoltori della Valle Padana e il sorgere della varie Leghe nelle campagne: il sistema dell'agricoltura del Nord Europa è bloccato e l'area padana, che ha una situazione produttiva più debole, viene travolta. Da chi viene l'attacco all'agricoltura europea? Soprattutto dagli Stati Uniti i quali vogliono che i protezionismi vengano sostituiti da interventi statali al reddito degli agricoltori. Ma negli Stati Uniti